

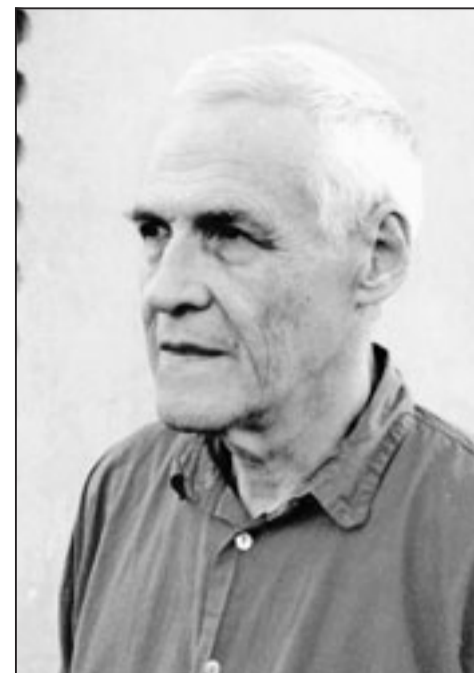
✓ Oggi alle 18, al Caffè San Marco di Trieste, in via Battisti 18, Paolo Rumiz dialogherà con Boris Pahor sulla nuova edizione del suo romanzo «Il rogo nel

porto», pubblicato dalla casa editrice Zandonai di Rovereto. L'incontro è organizzato in collaborazione con la Libreria La Fenice.

✓ È un viaggio attraverso le vestigia del passato, fino in fondo alle origini del mito legato al Mar Mediterraneo caro a Mimmo

Jodice: il fotografo ha scelto «Il percorso della memoria» per la mostra alla Galerie Karsten Greve di Parigi, fino al 3 gennaio.

## TRADOTTO IL LIBRO DELLO SCRITTORE SVEDESE



Lo scrittore svedese Carl Henning Wijkmark, autore del provocatorio «La Morte moderna», il libro che viene pubblicato adesso anche in Italia da Iperborea. A sinistra, un disegno di Giuseppe Fadda

# MAGRIS: ARRIVEREMO ALL'EUTANASIA DI STATO? Iperborea pubblica «La Morte moderna» di Wijkmark

Segue dalla prima di CLAUDIO MAGRIS

Causa il prolungamento dell'età media e i progressi della medicina, che rinviano sempre più la morte e affollano il mondo di centenari superflui e costosi, posati a grappolo sui pochi che lavorano e vengono da essi soffocati e disanguinati come da vampiri o da parassiti. «I bambini di cui ci privano gli aborti, ce li ritroviamo moltiplicati per tre in forma di anziani improduttivi al vertice della piramide», dice il Moderatore.

Il problema da cui prende le mosse il dramma di Wijkmark è una concreta realtà, che nei paesi più sviluppati mette in crisi l'economia, il rapporto tra le generazioni e lo Stato Sociale: «Uno svedese su quattro - incalza il Moderatore - è in pensione di anzianità, e uno su otto in età produttiva è in pensionamento anticipato. Il settantacinque per cento dei costi assistenziali va alla cura di malati cronici e senza speranza, un settore in cui il letto è stato raggiunto e sfondato già da più di quindici anni. In quel venticinque per cento di soggetti produttivi su cui grava il peso di tutto il sistema serpeggia uno sconto più o meno accentuato». La deduzione che ne trae il Moderatore è semplice e logicamente cogente: «Avremo presto bisogno di più morti. Ma come fare?».

E questo «come» che il Fater cerca di trovare, consapevole che ormai il problema ha dimensioni oggettive impressionanti, le quali relegano nel romanticismo dei ricordi nostalgici le discussioni sull'eutanasia quale scelta personale. Come in una guerra, in una calamità nazionale o in una gravissima crisi economica generale, il problema è collettivo - sociale, politico - e tale di conseguenza deve essere, secondo il Fater, la sua soluzione. Soluzione che non deve comunque ledere i principi della democrazia, fondamentali in una Svezia che Wijkmark - col diritto e dovere del patriota di scorgere nel proprio Paese il volto, positivo o negativo, del mondo - evoca quale paesaggio di una democratizzazione burocratica e di un igienismo morale che ottundono in modo soft la concreta e viva libertà individuale e ogni senso di umanità.

UN TESTO ANTICIPATORIO

## Quelle premonizioni datate 1978

«La Morte moderna» di Carl Henning Wijkmark si pone una domanda di drammatica attualità: cosa resta dell'individuo se il suo valore diventa solo un costo sociale? In altre parole, può la società, che pretende di decidere sulle nostre vite, arrivare ad avere l'ultima parola anche sulla nostra morte? Il libro dell'autore svedese, proprio in questi giorni in cui in Italia infuria il dibattito se sia giusto o meno permettere che un malato terminale venga privato delle cure, arriva adesso nella traduzione

di Carmen Giorgietti Cima, pubblicato da Iperborea (pagg. 128, euro 11) e con una postfazione di Claudio Magris intitolata «La democrazia della morte, la morte della democrazia».

In un'Europa che invecchia sempre di più, Carl Henning Wijkmark mette in scena un'entità chiamata Fater (Fase terminale della vita umana): i componenti del gruppo dialogano tra loro tra le rovine dell'umanesimo, tentando di pianificare «in modo responsabile l'avvenire di milioni di

persone». In altre parole, chiusi in un albergo sullo stretto dell'Öresund in Svezia, gli esperti valutano in una conferenza a porte chiuse la possibilità di attuare l'eutanasia di Stato.

Scritto nel 1978, questo testo di Wijkmark è stato definito da Hans Magnus Henszberger una provocatoria e inquietante distopia che «precorre di decenni il nostro tempo». Nel libro, anziani, malati e disadattati vengono visti come un rischio per il futuro economico del Paese.

Questa Svezia in cui, secondo l'autore, l'ubbidienza alle parole d'ordine della collettività statale - del potere - ha una secolare tradizione, è per Wijkmark l'immagine di tutto l'Occidente.

La democrazia, scrive l'autore con feroce ironia, è certo pure un ostacolo all'aumento dei decessi o almeno a esplicite procedure violente per la sua attuazione. Lo scontento dei soggetti produttori riluttanti a essere schiacciati dal peso dei vecchi improduttivi viene «messo a tacere da un doppio bavaglio. Il primo bavaglio si chiama diritto di voto e serve a tappare la bocca ai politici: i vecchi conservano ancora il loro diritto di voto anche se hanno cent'anni e nessun partito può permettersi di perdere due milioni di elettori. Il secondo è un vecchio tabù che si chiama rispetto della vita umana e questo tappa la bocca a tutti. E così

che si mantiene il silenzio, anche se la pressione fiscale si fa sempre più insostenibile, la disoccupazione aumenta e una depressione che sembra non avere fine rode la nostra società fino all'osso».

La democrazia, orgogliosamente professata da tutti i partecipanti al simposio - non è nemmeno pensabile, ovviamente, che si possa non essere democratici, in questo colloidale totalitarismo progressista, mai imposto ma sempre incondizionatamente preteso e anzi dato per scontato, che Wijkmark sferza con bruciante ironia - esige la libertà del cittadino, che deve agire secondo la propria convinzione. Il Fater cerca dunque i modi per convincere gli anziani, inutili e costosi, a morire di propria volontà, a decidere di morire, anzi a voler morire, a desiderare di morire gratificati da questo «ultimo atto di autonomia», liberi dalla vergogna di

distruggere, con la loro vita inutile, le risorse della collettività che avevano contribuito a produrre. È necessario «il condizionamento psicologico degli anziani così che siano loro stessi a voler farla finita».

Wijkmark è maestro nello smascherare la degenerazione totalitaria del sistema democratico, di una democrazia in cui i metodi di persuasione soft inducono i cittadini a volere - a credere di volere - ciò che il potere vuole che essi vogliano. La formula del Fater per la soppressione dei vecchi è infatti quella dell'«obbligo volontario».

La «Morte moderna» è particolarmente graffiante quando mostra la contraddizione di questa democrazia totalizzante, che l'igienistica cura del corpo e lo sport o le accurate prevenzioni sanitarie, indiscussi valori sociali che tuttavia generano pensionati in gran forma e dunque più restii a convincersi di voler lasciare la vita. Inoltre, la democrazia agisce sempre in nome di buoni sentimenti: se rifiuta le vaccinazioni ai bambini down, destinandoli a una pressoché (pressoché: vale a dire comunque senza assunzione di responsabilità personale, tipico connotato delle contemporanee società democratiche di masse eterodirette) sicura morte, ciò è un «atto di misericordia anche verso i genitori, in modo da evitare l'insorgere di quell'amore parentale isterico e gravato di senso di colpa che è ancora comune in questi casi». La dipartita dell'anziano convinto ad andarsene è programmata come una festa in suo onore e una sconfitta della solitudine della vecchiaia - ritratto ferocemente parodistico e veritiero di quella festosa eutanasia involontariamente caricaturale che conclude ad esempio il trionfalistico e zuccheroso film «Le invasioni barbariche» di Denys Arcand, kitsch spacciato per liberazione che potrebbe essere un'orrida e ipocrita iniziativa del Fater. E meglio prolungare di un mese la vita penosa del proprio nonno oppure aiutare con quei soldi bambini del Terzo Mondo a vivere?, ci si chiede nella «Morte moderna» con compunti buoni sentimenti. Wijkmark satirizza spietatamente la falsa pietà di quelle anime sensibili della società contemporanea che, diceva Bernanos, uccidono una bestiola perché non sopportano di vederla soffrire. [...]

OGGI LA PRESENTAZIONE

## Un viaggio nell'arte di Franca Baticch inseguendo il vento

di ALESSANDRO MEZZENA LONA

Quei versi di Eugenio Montale non sono messi lì a caso. Sembrano tracciare una strada. Vogliono aprire un percorso alla comprensione della pittura di Franca Baticch. Dicono: «Tutte le immagini portano scritto: più in là!». E guardando le opere dell'artista triestina sembra proprio di dover spostare ogni volta la linea dell'orizzonte un po' più in là. Per partecipare al suo viaggio creativo.

Franca Baticch ha iniziato a esporre negli anni Sessanta. Prima a Trieste, poi in giro per l'Italia, per l'Europa, finendo per fare mostre anche negli Stati Uniti. Ma solo adesso un catalogo ripercorre le tappe più importanti del suo divenire d'artista. Si intitola «Inseguendo il vento», lo pubblica Franco Rosso Editore. È accompagnato da una prefazione di Claudio Magris intitolata «Rosso Occidente», nella quale lo scrittore mette in luce tutto il fascino dei colori di questa brava, schiva artista triestina. Il volume viene presentato oggi, alle 18, nella Sala Paolo Alessi del Circolo della Stampa di Trieste, in corso Italia 13, dal critico Roberto Ambrosi.



L'artista triestina Franca Baticch

Nel catalogo edito da Franco Rosso versi, metafore, pensieri e quadri per raccontare un viaggio creativo

Più che un catalogo, «Inseguendo il vento» è una suggestiva antologia di recensioni, versi, metafore, pensieri. Ma soprattutto di immagini di quadri. Che portano chi guarda a ripercorrere il cammino artistico di Franca Baticch, tra paesaggi dell'anima, presenze di sogno, suggestioni al limite dell'astrazione, perturbanti incursioni nei territori dell'inconscio.

L'artista si diverte a giocare con il lettore nascondendo la propria vera identità dietro le maschere. Che, in realtà, alla fine si rivelano fare parte dell'essenza stessa di chi si specchia nella tela. Di chi affida alla fantasia dei colori pennellati, alla suggestione delle figure evocate, allo straniamento del trovarsi faccia a faccia con l'immaginario, il compito di raccontare un po' di sé.

DA OGGI FINO A DOMENICA

## Conferenza del Pen Club Trieste con l'ambasciatore del Messico

**TRIESTE** Da oggi fino a domenica si tiene la terza Conferenza regionale del Pen Club Trieste, articolazione regionale della più antica e importante organizzazione mondiale di scrittori fondata negli anni Venti del Novecento a Londra e che conta attualmente oltre cento centri in vari Paesi.

La Conferenza che inizia oggi avrà due momenti centrali dedicati a una ricognizione ad ampio raggio sul ruolo letterario e civile del lavoro degli scrittori. A parlarne, nel corso della sessione inaugurale che avrà luogo nella Sala Maggiore della Camera di Commercio alle 17, sarà l'ambasciatore del Messico all'Unesco a Parigi, Homero Aridjis, che è stato presidente mondiale del Pen. Il tema sarà «Il ruolo degli scrittori nell'ambito dell'Unesco». Nella mattinata di sabato, alla Biblioteca Statale di Trieste in Largo Papa Giovanni XXIII, verrà presentato, a cura di Augusto Debernardi, Marina Moretti e Betina Prenz, il volume «Omaggio a Vasco Popa».

RASSEGNA. OGGI LA SECONDA GIORNATA DEGLI INCONTRI

## Il fantasma della Mitteleuropa rivive a Gorizia

**GORIZIA** «Ma esiste ancora la Mitteleuropa?», ha chiesto Sergio Tavano ieri mattina in apertura del convegno «La Mitteleuropa racconta. Letteratura ieri e oggi» in corso a Gorizia, ad opera degli Incontri Culturali Mitteleuropei, anche per tutta la giornata di oggi nella sala conferenze del Gorizia Palace in corso Italia. Luigi Reitani, germanista, gli ha risposto subito di no, siamo di fronte ad una netta dissoluzione, almeno per quanto riguarda le strutture ferroviarie.

Il professor Reitani ha citato il Musil che diceva di prendere un treno qualunque, di scendere ad una stazione qualunque e di trovarsi sempre a casa, in Cacanica. A Reitani invece ieri mattina è capitato che per raggiungere Gorizia da Udine, 19 minuti di percorso, abbia dovuto aggiungerne 45 di ritardo. Il tema della letteratura per gli Incontri goriziani rappresenta un ritorno alle origini, al primo convegno di 42 anni fa, nel 1966, quando parlare di letteratura poteva essere un utile pretesto per ag-

giungere alla realtà dell'epoca, che era ancora quella dei confini insuperabili e della diplomazia a muso duro. Della prima edizione degli Incontri fu ospite Giuseppe Ungaretti e in una sfiorante giornata di sole fu portato sul San Michele e subito disse: «Il Carso non è quel terrore che era per noi». Subito però aggiunse: «Non esiste vittoria che non sia un sacrilegio verso l'uomo».

Nella sua relazione Luigi Reitani ha detto che «il tratto caratterizzante di ciò che continuiamo a

chiamare Mitteleuropa sembra essere la discrepanza tra monumentalità mitizzante e realtà storica effettiva. A Praga un ristorante aperto in quella che fu la casa paterna del suo più celebre scrittore invita a gustare la «bistecca alla Kafka», probabilmente ignaro del digiusto attestato dall'autore verso la carne; a Trieste il monumento all'imperatrice Sissy fa ancora bella mostra di sé in una città capace peraltro di censurare una mostra su Arthur Schnitzler; ma a Brody, città natale di Jo-

seph Roth, uno dei tre grandi cimiteri ebraici del luogo è stato trasformato in uno stadio». Quasi a dire che se la grande letteratura dell'impero absurgico è entrata a far parte del canone culturale occidentale, la sua percezione diffusa si arrocca spesso in stereotipi di consumo, in immagini ridondanti che impediscono di entrare davvero nel vivo della storia. Ma cosa raccontano oggi, in diverse lingue e linguaggi, le letterature dei paesi dell'Europa centro-orientale? Dice Reitani:



Luigi Reitani fotografato a Gorizia da Pierluigi Bumbaca

«Queste letterature hanno posto tra i loro temi fondamentali l'elaborazione dei traumi storici del più recente passato». Lo fanno però, va detto subito, con opere di alta speri-

mentazione formale. E Reitani fa i nomi dell'austriaca Friederike Mayrocker e della polacca Wislawa Szymborska, dello sloveno Drago Jančar, dell'austriaco Christoph

Ransmayr, del polacco Wojciech Kuczkow, della ceca Daniela Hodrova, del bosniaco Dzevad Karahasan. E ancora Elfriede Jelinek, premio Nobel, e Arno Geiger ed autori di origine ebraica come Robert Menasse, Robert Schindel e Peter Waterhouse. «Sotto la superficie sempre qualcosa continua», ha commentato placidamente Demetrio Vol-

gli appuntamenti odierni sono dedicati alle letterature nazionali, ceca, slovena, carinziana, ucraina, croata, ed a due personaggi simbolo, Ingeborg Bachmann e Gianni Stuparich. Sandro Scandolaro